

Si può essere esuli quando si abbandona la propria terra, si può essere esuli in patria quando non si riesce ad essere pienamente in linea con l'ambiente in cui si vive. L'esilio è una condizione tipica in cui l'identità deve fare i conti con l'Altro. Il caso dello scrittore dalmata di lingua italiana Enzo Bettiza è un esempio emblematico di quell'identità sofferta e sdoppiata che ha contrassegnato parecchie famiglie in Dalmazia nei decenni precedenti la Seconda guerra mondiale, quando una parte degli abitanti soprattutto dei centri maggiori si è trovata costretta a fare scelte nazionali precise, che hanno inciso in profondità in ambienti per loro natura multietnici e plurilingui. La "doppia personalità" di Bettiza è figlia del "doppio esilio" che ha contrassegnato la sua esistenza. Ma la sua vicenda personale si inserisce in un'esperienza, quella dello sradicamento, che sta assumendo dimensioni sempre più universali.

PAROLE CHIAVE: Esilio, identità, migrazione, sradicamento, bilinguismo

ENZO BETTIZA: IL DOPPIO ESILIO DI UN DALMATA

Si può essere esuli quando si abbandonare la propria terra, si può essere esuli in patria quando non si riesce ad essere pienamente in linea con l'ambiente in cui si vive. Le identità e le culture non sono elementi pietrificati. E' vana la speranza di poter bloccare l'attimo fuggente e congelare le situazioni storiche, contingenti, spacciandole per naturali. L'esilio è una condizione tipica in cui l'identità deve fare i conti con l'Altro ed è sempre anche differenza. Il caso dello scrittore dalmata di lingua italiana Enzo Bettiza è un esempio emblematico di quell'identità sofferta e sdoppiata che ha contrassegnato parecchie famiglie in Dalmazia nei decenni precedenti la Seconda guerra mondiale, quando una parte degli abitanti soprattutto dei centri maggiori si è trovata costretta a fare scelte nazionali precise, che hanno inciso in profondità in ambienti per loro natura multietnici e plurilingui. La "doppia personalità" di Bettiza è figlia del "doppio esilio" che ha contrassegnato la sua esistenza. I concetti di esilio e identità, pertanto, nel suo caso, ma non soltanto nel suo, sono legati a doppio filo. Ma la sua vicenda personale si inserisce in un'esperienza, quella della migrazione e dello sradicamento, che

sta assumendo dimensioni sempre più universali, man mano che avanza il processo di globalizzazione. E sono diversi gli scrittori, non da oggi, che hanno provato la via dell'esilio, dalla quale magari è scaturita una rinnovata vena di creatività. Sempre più l'identità del singolo, anche dello scrittore, deve fare i conti con questa nuova condizione di sradicamento. Laddove ci troviamo in presenza, invece, di una sorta di esilio in patria, quando il singolo si trova eternamente in bilico tra opzioni nazionali contrapposte, l'unica identità sfuggente alla quale aggrapparsi rimane magari quella regionale. Oppure un'identità europea. O magari oggi giorno universale, globalizzata.

In ogni caso, abbandonare i luoghi in cui si è nati fa sentire spezzati, a metà, in conflitto con se stessi. In fondo, il senso di smarrimento è il medesimo e accomuna tutti coloro che, forzatamente, si sono lasciati il loro passato alle spalle. L'esilio si presenta spesso come una categoria dello spirito, in quanto esprime lo spazio interiore tra aspettativa ed esperienza, tra origine e destino, tra possibilità e necessità, tra desiderio e realizzazione. L'esilio è la condizione dell'uomo moderno nell'epoca del non più e del non ancora. L'esilio si configura pure come «l'impossibilità di ripercorrere le vie del passato, sia in senso religioso sia in senso filosofico. L'esilio è innanzitutto quella saggezza straniera che fa del filosofo uno straniero in patria».¹ L'esilio è un tema tipico della cultura romantica e del periodo dei risvegli nazionali dell'inizio Ottocento. In particolare, l'esilio di Ugo Foscolo esercitò un grande influsso sull'immaginazione dei giovani di allora e sulle generazioni a venire. Quell'esilio è fortemente segnato dalla memoria culturale di Dante, un esule anche lui che realizzò lontano dalla sua patria le sue opere migliori. Esule, ha scritto Giuseppe Mazzini, «è una di quelle parole che, come un accordo di terza minore, come una ricordanza degli anni d'infanzia, non possono suonarti all'orecchio senza spruzzarti l'anima di tristezza».² Mazzini fissa così alcuni tratti dell'immagine romantica del fuggitivo che fa dell'esilio un prolungamento di un dolore senza tempo che l'uomo porta al fondo del suo cuore fin dalla nascita. L'esperienza dell'esilio può tradursi in molteplici

¹ TOMMASO ERCOLANI, *L'esilio come categoria dello spirito*, recensione di Gershom Scholem e Leo Strauss, «Lettere dall'esilio. Carteggio (1933-1973)», a cura di C. Altini, Editrice La Giuntina, Firenze 2008, pp. 252.

² GIUSEPPE MAZZINI *L'esule. Poema di Pietro Giannone*, in «*Scritti editi e inediti*, II, Letteratura, I», Milano, Daelli, 1887, pp. 145-153.

forme, avere alla sua origine differenti cause e segnare chi lo vive in modi altrettanto dissimili. È un'esperienza che ha accomunato e accomuna milioni di persone, e che, nella sua drammaticità, è diventata per alcuni spunto creativo e occasione per riflettere sul proprio sradicamento.³

Per la poesia l'esilio non è un tema, e spesso non è neppure una condizione del poeta, è il nesso tra esistenza e lingua, «è quel che porta la lontananza a farsi parola, la separazione ritmo. Ospitalità del perduto, e dell'irreversibile, nella lingua. La terra da cui il poeta è in esilio può avere l'abbagliante trasparenza della luce - alla quale "gli uomini preferirono piuttosto le tenebre" - o la fuggitiva inconsistenza delle nuvole, cioè della forma in continua metamorfosi». ⁴

Maria Zambrano, ricorda Antonio Prete, in *Los bienaventurados* rileva che c'è un altro tratto proprio dell'esiliato: «La ricerca dello sconosciuto che è in sé, dello straniero che abita dentro ciascuno. Lo straniero è anzitutto l'altro che ciascuno può riconoscere in sé. Fine del nomadismo estetico. Questo spaesamento del sé si fa a un certo punto prossimità all'altro: è il ritmo della fraternità. Un ritmo che all'origine ha il riconoscimento dell'estraneità di sé a sé». ⁵ Come dire, la distanza che ci separa da uno straniero, è la distanza che ci separa da noi stessi. Le identità e le culture non sono elementi pietrificati. E' vana la speranza di poter bloccare l'attimo fuggente e congelare le situazioni storiche, contingenti, spacciandole per naturali. Ogni ricerca dell'identità nel passato si riduce a una narrazione e segue le regole del discorso narrativo. L'identità è sempre anche differenza, deve fare i conti con l'Altro. L'intersecazione con le altre strutture culturali può avvenire attraverso svariate forme. Così, per poter penetrare nel nostro mondo, la cultura esterna deve smettere di essere per esso soltanto "esterna". Essa deve trovare per sé un nome e un luogo nella lingua della cultura nella quale penetra dall'esterno.

Si può essere esuli per essere stati costretti ad abbandonare la propria terra, si può essere esuli in patria, quando l'ambiente in cui si vive muta

³ SILVIA CAMIOTTI, *Sull'esilio*. «Intrecci di vita e scrittura in autori e autrici dell'oggi», DEP n.12/2010, Deportate, esuli, profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, p. 67.

⁴ ANTONIO PRETE, *Tema dell'esilio, della migrazione e del "dispatrio"*, relazione al Convegno di studi, tenutosi a Roma dal 10 al 12 marzo 2005, presso l'Università "La Sapienza".

⁵ ANTONIO PRETE, *Tema dell'esilio, della migrazione e del "dispatrio"*, op. cit.

drasticamente. Il caso di Enzo Bettiza è emblematico perché la “doppia personalità” di cui parla è figlia del “doppio esilio” che ha contrassegnato la sua esistenza. I concetti di esilio e identità, pertanto, sono legati a doppio filo. Come testimonia lui stesso in *Esilio*, il concetto chiave che dà il titolo al libro assume una valenza doppia: «Io sono, infatti, un esule nel senso più completo della parola: un esule organico più che anagrafico, uno che si sentiva già in esilio a casa propria, molto prima di affrontare la via dell’esodo effettivo nella scia delle grandi migrazioni che, verso la fine della seconda guerra mondiale, dovevano stravolgere la carta etnica e geografica dell’Europa dell’est. Fin dai tempi in cui ero stato costretto a spostarmi di continuo fra il confine scolastico di Zara e l’ambiente nettamente più slavo e familiare di Spalato, mi sono trascinato addosso il disagio di un ragazzo bilingue, sdoppiato, spesso quasi estraneo a sé stesso».⁶

Il nodo del bilinguismo

Un’identità siffatta può favorire l’estraneità rispetto «ad ogni forma di fanatismo e di settarismo provinciale».⁷ Bettiza sostiene lo scrittore nel libro-intervista a Dario Fertilio: «Direi che una forma particolare di dalmaticità europea, pluriculturale, derivi direttamente dalla mia nascita in una terra dove fin da bambino, come Tommaseo, dovetti parlare due lingue. E quindi provare più sentimenti, crescere in uno stato di sonnambulismo etnico, che mi impediva di dire con nettezza a quale vera nazionalità appartenessi. La mia sostanziosa parte slava metteva radici nel sangue della madre e nel latte della balia serba che mi aveva nutrito e cresciuto; la mia italianità metteva invece radici nella cultura del padre e dei nonni paterni, anch’essi tuttavia individui plurilingui che trascorrevano con facilità dal dialetto veneto all’italiano, dall’italiano al serbocroato, dal serbocroato al tedesco».⁸

Nel caso di Niccolò Tommaseo però, a differenza di Bettiza, più che il bilinguismo delle origini spicca la successiva volontà di acquisire l’altra lingua del territorio. «A più che mezza la vita io comincio a balbettare la lingua

⁶ ENZO BETTIZA, *Esilio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996, p.17.

⁷ Ivi p. 5.

⁸ DARIO FERTILIO, *Arrembaggi e pensieri, conversazione con Enzo Bettiza*, Rizzoli, Milano, 2001, pp. 9-10.

materna mia»,⁹ rileva lo scrittore di Sebenico, che, ritornato in patria dopo tanto girovagare dall'Italia alla Francia, sente il bisogno di riacquisire, di fare proprio davvero anche l'idioma della madre.

Però da ciò si evince comunque che le barriere linguistiche possono rappresentare un'altra forma di esilio; anche «il mettersi in gioco dal punto di vista linguistico è faticoso, e il rinchiudersi dentro se stessi, dentro la propria lingua madre è un modo per trovare protezione».¹⁰ Ma accanto a questo vi può essere la mancata capacità del singolo di individuare quale lingua parlò per prima, quale lingua fosse davvero sua. Come rileva Edward Said, riferendosi all'arabo e all'inglese, «ciascuna delle due potrebbe sembrare la mia lingua madre, ma nessuna delle due lo è».¹¹

Quel non sentirsi a casa in alcun luogo, quella nostalgia per ciò che è rimasto alle spalle, quel confronto incessante con differenti universi linguistici e la sfida che la vita in un'altra lingua impone sono tratti che accompagnano in genere la vita degli esuli.

Il rovello del nome

E accanto al nodo della lingua, c'è spesso quello del nome. La plurima appartenenza linguistica, che si esplicita sin dalla scelta del nome Edward, tipicamente inglese, accanto ad un cognome, Said, «inequivocabilmente arabo»¹², richiese «quasi cinquant'anni»¹³ perché egli si abituasse.

Situazioni del genere possono emergere anche nel caso il singolo non abbia lasciato la propria terra, ma si ritrovi comunque sradicato, a fronte di un ambiente che si è andato modificando con il tempo.¹⁴

⁹ NICCOLO' TOMMASEO, *Scintille*, a cura di Francesco Bruni, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, Parma, 2008, p.62.

¹⁰ SILVIA CAMILOTTI, *Sull'esilio*, op. cit., p. 72.

¹¹ EDWARD SAID, *La critica e l'esilio*, in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, trad. it. di M. Guareschi e F. Rahola, Feltrinelli, Milano 2008, p.18.

¹² EDWARD SAID *Sempre nel posto sbaigliato. Autobiografia*, trad. it. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 2000, p. 17.

¹³ Ibid.

¹⁴ Il richiamo a Said è fondamentale in questo saggio, perché egli nella sua opera pone sullo stesso piano il tema della lingua e quello della geografia, entrambe fondanti la sua autobiografia. La lingua in quanto egli scrive in inglese di memorie ed esperienze vissute in arabo e la geografia

Ivan Katušić tratteggia così il personaggio Ivaneo: «Sapevo che il signor Bepo era un rappresentante di spicco della minoranza italiana, uno di quegli Amleti solitari che, dopo la prima guerra mondiale, al momento della delimitazione tra Jugoslavia e Italia, erano rimasti sul territorio jugoslavo e consideravano Zara il loro centro»¹⁵

Siamo al cospetto, dunque, a un destino molto simile a quello della famiglia Bettiza ed anche a sentimenti che si riallacciano a quelli di Enzo Bettiza e di suo padre.

Nel caso di Ivaneo le radici sono anche senza dubbio complesse e ogniqualvolta i croati si ritrovano a parlare con lui fa capolino la questione del cognome: «Non nascondo - si era subito raccapezzato il signor Bepo, perché in simili discussioni inevitabilmente faceva la sua comparsa l'etimologia del suo cognome - Ivaneo era una volta Ivanić, però quel suffisso "eo", così frequente nella Dalmazia veneziana, sta a testimoniare l'accettazione della tradizione italiana».¹⁶ Italiano per scelta, ovvero tradizione familiare, non per motivi di purezza di sangue. In questo caso tale scelta appare sentita, però con lo scorrere del tempo, con il passare delle generazioni può portare a stati d'animo simili a quelli di Said.

I dilemmi dalmati

Dopo la Prima guerra mondiale migliaia di dalmati avevano optato per la cittadinanza italiana. Non era solamente un fatto di sangue, di origine come abbiamo potuto vedere, anzi spesso sangue e cultura non coincidevano affatto¹⁷. Cosa spingeva i dalmati di lingua italiana a tagliare istituzionalmen-

perché il passaggio da luogo a luogo è associato a momenti che lo hanno segnato. È molto significativo come Said riesca a tradurre la sua esperienza di vita in un insegnamento, una metodologia che non abbandonerà mai nel suo approccio teorico. Vita e ricerca, nel suo caso, si intrecciano indissolubilmente. La condizione di esilio diventa un'occasione per sviluppare una riflessione su un certo modo di fare critica letteraria, scomodo, interrogativo e non assertivo, aperto al dubbio ed a una molteplicità di prospettive, non „stanziale“.

¹⁵ IVAN KATUŠIĆ, *Dalmacija Stara Dalmacija*, Čakavski Sabor, Split, 1979, p. 6.

¹⁶ Ivi, p. 18.

¹⁷ Con il Trattato di Rapallo, dopo la fine della Prima guerra mondiale, il governo italiano aveva ottenuto un'importante concessione dal governo di Belgrado: agli italiani di Dalmazia era stata riconosciuta la possibilità di optare per la cittadinanza italiana, pur conservando il diritto alla residenza nello Stato jugoslavo. In tal modo una parte dei dalmati era divenuta formalmente

te i ponti con la terra d'origine e di residenza, quale era il richiamo che l'Italia esercitava all'epoca? Elencando gli stati d'animo dei propri familiari Bettiza evidenzia: «L'Italia era più che altro l'Occidente, l'emancipazione tecnica e culturale. Solo chi è nato in Dalmazia può analizzare e ricostruire, nei suoi impulsi molteplici, quel curioso transfert idealistico, quella proiezione oltre l'orizzonte marino di una passione nazionale che aveva qualcosa di alterato e d'immaginario, sospesa come un arcobaleno tricolore e onirico fra le due coste dell'Adriatico. Più dell'Italia in sé, l'Italia "regnicola" dell'altra sponda, che non conoscevano davvero, valevano per tanti dalmati d'allora il sogno e l'idea che essi si facevano dell'Italia».¹⁸

Come sostengono Mary Lynn Broe e Angela Ingram possono esserci infinite forme di esilio, fisico e mentale: però spesso «la ricerca di condizioni migliori (o almeno possibili) di vita e pensiero rappresenta forse l'elemento accomunante».¹⁹

La perdita dell'identità

Occorre, però, non dimenticare, come sottolinea Said, che lo sradicamento è una condizione che riguarda, nella modernità più recente, un sempre più crescente numero di persone che, quando hanno la possibilità di farlo, ne danno testimonianza, offrendo a se stessi e ai lettori la possibilità di «includere e ricordare».²⁰ Quello dell'esiliato è un vivere fuori dalla normalità e dalla sicurezza di una unica appartenenza, sempre al limite tra l'ebbrezza che la scoperta del nuovo offre, rendendo più acuto lo sguardo, e l'abbandono del noto: La stragrande maggioranza delle persone si trova a vivere nella consapevolezza di una cultura, di un ambiente, di una casa; gli esuli invece sono consapevoli dell'esistenza di almeno due di queste condizioni, e tale pluralità produce a sua volta una consapevolezza, dell'esistenza di dimensioni simultanee. Agli occhi di un esule «una determinata espressione o an-

diversa rispetto alla maggioranza della popolazione, anche se i motivi che avevano spinto i singoli a divenire di fatto stranieri in patria erano spesso disgiunti da motivazioni identitarie. Come rileva lo stesso Enzo Bettiza, l'esodo degli italiani di Dalmazia dopo la Seconda guerra mondiale ha le prime radici storiche lì, nell'atto insieme sentimentale e notarile dell'opzione.

¹⁸ ENZO BETTIZA, *Esilio*, op. cit., p.37.

¹⁹ SILVIA CAMILOTTI, *Sull'esilio*, op. cit., p. 69-70.

²⁰ EDWARD SAID, *La critica e l'esilio*, op. cit., p. 19.

che una semplice attività che si svolgano in un ambiente nuovo, accadranno sempre sullo sfondo della memoria, del loro ricordo in un ambiente diverso. Per questo, nuovo e vecchio finiscono per essere entrambi analogamente vividi, ugualmente attuali». ²¹

Così tornando a esplorare il mondo della sua infanzia, Enzo Bettiza scopre le conseguenze che la condizione dell'esilio aveva prodotto nella sua psiche, ovvero «l'inquietudine e l'angoscia della perdita d'identità»²² e le offre come testimonianza al pubblico dei lettori. Si trattava «di un'alterazione psichica speciale, di genere quasi filosofico, che si ripercuoteva poi in maniera distruttiva sulle funzioni dell'apparato sensoriale. In termini ancora più precisi e più tecnici: i miei sensi avevano perduto la facoltà di percepire e d'intendersi con la realtà immanente e sensibile, e la realtà immanente e sensibile, a sua volta, mi aveva girato le spalle ed era andata via per conto proprio. Mi aveva lasciato nel vuoto. E questo vuoto, che avvertivo dentro e fuori, in certi momenti insopportabili mi procurava un malessere fisico, una nausea da vertigine». ²³ Lo scrittore, nel caso di Bettiza che di professione è innanzitutto un giornalista, prende il sopravvento sul cronista, la memoria soverchia la cronaca per impulso proprio: «Insomma quel mio intento iniziale, di servirmi del passato come di un grimaldello per forzare il presente, mi riappare alla conclusione completamente rovesciato: è il presente che infine si manifesta come un grimaldello per forzare e saccheggiare il passato». ²⁴

A volte il senso di estraniamento è doppio, se non multiplo, come nel caso dei declini e dei crepuscoli dinastici, che imprimono «nelle persone che li subiscono, un singolare trauma d'estraniamento dalla realtà di cui esse porteranno il segno per il resto della vita». ²⁵

²¹ Ivi, p. 230.

²² ENZO BETTIZA, *Esilio*, op. cit., p. 378

²³ Ivi p. 377.

²⁴ Ivi p. 422.

²⁵ ENZO BETTIZA, *La cavalcata del secolo*, Oscar Mondadori, Milano, 2001, p. 91.

Una condizione dell'essere

Lo spalatino Bettiza non è certamente l'unico scrittore della diaspora istriano-dalmata ad aver tratto ispirazione dall'esperienza dell'esilio. Anche se la sua partenza dalla terra natia assume connotati in parte diversi a quelli che potremmo definire classici dell'esodo istriano, l'esilio finisce in entrambi i casi per lasciare tracce psicologiche simili. Spiega la scrittrice di origine polese Anna Maria Mori: «Esodo o Esilio? Perché non è la stessa cosa. Anzi. L'esodo ha a che vedere con la cronaca, la storia, la politica. L'esilio è metastorico, metapolitico, psicologico, vorrei dire metafisico». ²⁶ Diventa, dunque, «una condizione dell'essere, quello che si dice una dimensione dello spirito». ²⁷

Una delle definizioni di Said illustra l'ambiguità dell'esperienza dell'esilio, che «è qualcosa di singolarmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viverli. È una crepa incolmabile, perlopiù imposta con forza, che si insinua tra un essere umano e il posto in cui è nato, tra il sé e la sua casa nel mondo. La tristezza di fondo che lo definisce è inaggirabile». ²⁸

Un'esperienza universale

In ogni caso la dimensione dell'esilio diventa una dolorosa parte integrante della personalità dell'esule, del suo stare al mondo, della sua anima, e come tale, come rileva Bettiza, ha più a che fare «con la psicanalisi (e, naturalmente, la letteratura), che non con la politica e le politiche». ²⁹ Perché l'esperienza dell'esilio trovi parole che «la traghettino dal passato al presente e al futuro, rendendola universale», ³⁰ rileva Anna Maria Mori, essa deve liberarsi dai condizionamenti - e magari anche dalle lusinghe - della politica per «diventare Cultura, parte integrante del patrimonio e della complessiva rilettura culturale delle tragedie» ³¹ del passato.

In genere il rapporto tra vita e opera letteraria è molto complesso: «Uno scrittore, soprattutto un romanziere non può fare a meno delle luci e delle

²⁶ ANNA MARIA MORI, *Bora, dall'Esodo all'Esilio*, "La Battana" n. 160, Edit, Fiume, 2006, p. 221.

²⁷ Ibidem.

²⁸ EDWARD SAID, *La critica e l'esilio*, op.cit., pp. 216-217.

²⁹ ENZO BETTIZA, *La cavalcata del secolo*, op. cit., p. 224.

³⁰ ANNA MARIA MORI, *Bora, dall'Esodo all'Esilio*, op. cit., p.221.

³¹ Ibidem.

melme della vita se vuol scavare nei misteri dell'esistenza».³² Tante volte Bettiza nel corso della sua carriera gionalistico-letteraria, ha evidenziato che le sue origini composite, le tante linfe culturali che lo hanno arricchito, hanno fatto di lui un cittadino convinto dell'Europa. Però questo concetto di europeo è a modo suo slacciato da un'identità ferma, immobile, ha lui stesso qualcosa dell'esule: è figlio di una tipica identità globalizzata.

Dalla vita reale alla letteratura

Che l'esilio possa essere fecondo dall'ottica letteraria e fungere anche da insegnamento è praticamente un assioma del mondo postcoloniale dove lo sradicamento non è più l'eccezione, ma la regola. Infatti è molto significativo come Said riesca a tradurre la sua esperienza di vita in un insegnamento, una metodologia che non abbandonerà mai nel suo approccio teorico. Vita e ricerca, nel suo caso, si intrecciano indissolubilmente. Perché, come evidenzia, «quando senti di non poter dare per scontato il lusso di una lunga permanenza, di un ambiente abituale e familiare, di un linguaggio materno, e devi in qualche modo compensare tutte queste impossibili certezze, ciò che scriverai si caricherà inevitabilmente di uno specifico trasporto di ansia, di elaboratezza, forse anche di ridondanza - esattamente ciò che la confortevole tradizione stanziale della lettura e della critica moderna (e postmoderna) ha eluso o impedito».³³

E proprio l'elaboratezza forse eccessiva, accompagnata magari a volte dalla ridondanza fa capolino nell'opera di Bettiza, in quanto la compresenza nel subconscio culturale e linguistico di mondi diversi fa sì che per l'autore spalantino scrivere libri sia stato, «in qualche modo, più facile che redigere semplici articoli di giornale. La carta del libro sopporta e nobilita i contrasti. Il gioco tra oscurità e chiarezza può diventare perfino un suo nutrimento stimolante. La complicatezza può costituire lo smalto della sua nobiltà. La lacerazione tra opposti mondi idiomatici e culturali, la continua tensione filologica, lo sdoppiamento psichico che si riflette nella contorsione sintattica, le voragini nere che s'aprono all'improvviso sotto squarci di luce espressiva, il viluppo bilingue che angosciosamente tenta di approdare alla limpidezza di un linguaggio

³² Ibidem.

³³ EDWARD SAID, *La critica e l'esilio*, op.cit., p.32.

unico e armonioso, tutto ciò può arricchire l'intimo tessuto di un libro, rendendolo quanto mai insolito, eccitante, esotico».³⁴

La condizione di esilio diventa un'occasione per sviluppare una riflessione su un certo modo di fare letteratura, scomodo, interrogativo e non assertivo, aperto al dubbio ed a una molteplicità di prospettive. Guardare al particolare per avvicinarsi all'universale, guardare alla storia passata per imparare ad osservare il presente con altri occhi, questo è il patrimonio che offre allo scrittore la condizione di sradicato. Said "usa" l'esilio e le sue varie forme come lente per osservare il mondo, «come spazio per praticare la critica».³⁵ E gli scrittori guardano all'esilio come un - per quanto sofferto - spunto creativo, che forse, in qualche misura, riesce a lenire quel dolore, nel momento in cui viene tradotto in parola scritta. Forse rimangono la scrittura, la letteratura, gli unici luoghi che possono ancora ospitare voci in esilio. «La letteratura è potenzialmente luogo dove praticare l'incontro, dove cercare rifugio, dove le gerarchie vengono abbattute e i confini aboliti. Dove si può raccontare di sé, delle proprie esperienze, imparando ad accettarle e metabolizzarle. Ricordare e ricostruire, anche se solo nella forma narrativa, è operazione ardua, ma anche catartica per chi la pratica. Se ci volgiamo poi a che ne fruisce, i lettori, comprendiamo bene l'importanza nel diffondere testi che affrontano tematiche simili. C'è necessità di far conoscere, di sensibilizzare i lettori soprattutto su questioni che nel discorso pubblico trovano scarso spazio oppure che giungono mediate da troppi interpreti. La letteratura può diventare efficace strumento per comprendere il reale e, perché no, tentare di modificarlo».³⁶

L'esilio produce uno sguardo più attento, imponendo di «dover restare in qualche modo scettici e sempre in guardia»,³⁷ che è un atteggiamento associato «all'autentica vocazione intellettuale, come rifiuto di ogni linguaggio specialistico, delle lusinghe del potere, e, per quanto possibile, della quiete del non coinvolgimento»³⁸.

³⁴ ENZO BETTIZA, *Saggi viaggi personaggi*, Rizzoli editore, Milano, 1984, p. 6.

³⁵ EDWARD SAID, *La critica e l'esilio*, op. cit., p. 32.

³⁶ SILVIA CAMILOTTI, *Sull'esilio*, op. cit., p. 82-83..

³⁷ EDWARD SAID, *La critica e l'esilio*, op. cit., p. 30.

³⁸ Ibid.

Conclusion

Nelle terre dell'Adriatico orientale, storicamente composite, spesso il singolo si è ritrovato estraniato rispetto all'ambiente in cui viveva. Cambiamenti politici, demografici, situazioni culturali sempre più complesse hanno fatto sì che la condizione dell'esilio fosse propria anche di chi non si era magari mai mosso da casa propria. Ma non sono mancati quelli che hanno imboccato realmente, per svariati motivi, la via dell'esilio o dell'emigrazione. A prescindere dai motivi per cui, ad esempio, un dalmata se ne è andato di casa per varcare magari l'oceano, l'esperienza dell'esilio ovvero dello sradicamento, della necessità di adeguarsi a un ambiente nuovo lo ha segnato in profondità. Enzo Bettiza, pur con tutte le sue situazioni personali, peculiari, non sfugge a questo copione. Come tanti altri che si sono lasciato dietro alle spalle la terra natia, pure lui ha sentito la necessità di mettere su carta le sue esperienze, i suoi stati d'animo, che finiscono, per sommi capi, per ricalcare quelli di altri scrittori, che nulla hanno a che vedere con la Dalmazia o l'Adriatico orientale. Ma che condividono la stessa condizione dello spirito, quella di sentirsi a modo loro spaesati. Questo è il caso, ad esempio di Edward Said. E il luogo rifugio, simbolo, diviene la letteratura, l'unica forse in grado di dare voce a uno stato d'animo sfuggente, che contiene i semi dell'effimero. Perché alla fine da qualche parte, con il passare delle generazioni, si finisce comunque necessariamente per radicarsi.

Although one can be deemed to be *in exile* when one abandons their land, one can also be exiled within their own home, when they are unable to be fully in sync with the environment in which they live. The case of the Dalmatian Italian writer Enzo Bettiza is a prime example of that identity, one which suffers and is almost *ghost-like*. This same identification, or lack thereof, marked several families in Dalmatia in the decades preceding World War II, when many inhabitants, especially those within major centers, found themselves forced to make a choice one then deeply engraved within these environments, by nature multi-ethnic and multi-lingual. Bettiza's so-called "split personality" is the child of the "double exile" which has marked his existence. The concepts of exile and identity are therefore, in his case, and the cases of many others, inevitably intertwined. His personal story overlaps onto an experience of uprooting and migration, which has taken on increasingly universal dimensions, as the process of globalization becomes widespread. For the individual always suspended between opposing national options, the only elusive identity to which he may cling remains the regional one, the Dalmatian. Or perhaps that of a European. Or, in this day and age, perhaps even a universal, globalized identity.